

# POPULONIA DA SAN CERBONE AI D'APPIANO

Archeologia di una “città debole”  
della Maremma toscana

a cura di

Fabio Redi e Alfonso Forgione

con testi di

Fabio Redi, Alfonso Forgione, Enrico Siena,  
Franca Maria Vanni, Giuliana Pagni, Roberto Campanella,  
Noemi Cervelli, Marco Paperini

*con presentazione di Alfredo Massart*



*All'Insegna del Giglio*

Volume realizzato con il Patrocinio  
dell'Università degli Studi dell'Aquila



Realizzato con il contributo  
dell'Associazione Culturale Amici di Populonia



ASSOCIAZIONE CULTURALE  
AMICI DI POPULONIA

... Populonia Mater ... Virgilio (Eneide)

Via San Giovanni, 28  
57020 Populonia-Piombino (LI)

### *Referenze delle illustrazioni*

Tutte le immagini e le tavole sono a cura degli autori se non diversamente specificato nelle didascalie.

### *In copertina*

Populonia Alta e golfo di Baratti.

ISBN 978-88-7814-892-5

e-ISBN 978-88-7814-893-2

© 2018 – All'Insegna del Giglio s.a.s. – Firenze

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via del Termine, 36; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it

sito web www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Firenze, dicembre 2018

Andersen s.p. a.

## INDICE

<i>Introduzione</i> , di Fabio Redi . . . . .	7
<i>Presentazione. Riflessioni su San Cerbone Vecchio a Populonia</i> , di Alfredo Massart . . . . .	9
1. <i>L'Archeologia Medievale a Populonia e Baratti</i> , di Fabio Redi . . .	19
2. <i>L'insediamento popoloniese dalle fasi tardoantiche alla rifondazione dei D'Appiano</i> , di Fabio Redi . . . . .	27
3. <i>La sequenza stratigrafica delle aree di scavo in località San Cerbone Vecchio a Populonia Alta</i> , di Alfonso Forgione . . .	97
4. <i>I risultati dell'indagine archeologica della Fonte di San Cerbone a Baratti</i> , di Alfonso Forgione . . . . .	121
5. <i>L'area archeologica di San Cerbone Nuovo, le analisi stratigrafiche e le dinamiche costruttive</i> , di Alfonso Forgione . . .	129
6. <i>La ceramica medievale</i> , di Enrico Siena . . . . .	217
7. <i>I reperti metallici e miscellanea</i> , di Noemi Cervelli . . . . .	225
8. <i>I reperti vitrei</i> , di Roberto Campanella . . . . .	233
9. <i>Le tecniche costruttive degli edifici indagati</i> , di Alfonso Forgione . . . . .	237
10. <i>I reperti numismatici postclassici</i> , di Franca Maria Vanni . . . .	257
11. <i>Lo studio antropologico dei resti scheletrici umani rinvenuti nel sacello di San Cerbone Vecchio a Populonia</i> , di Giuliana Pagni . . . . .	269
12. <i>La diocesi di Populonia</i> , di Marco Paperini . . . . .	277
<i>Bibliografia</i> . . . . .	287



*Fabio Redi*

## **Introduzione**

Quando nella primavera del 1992 visitavo con l'amico Massart l'area incolta di Poggio del Castello ero ancora inconsapevole che questa perlustrazione avrebbe innescato la progettazione e la realizzazione del 1° Convegno su "Populonia e Piombino in età medievale e moderna" l'anno successivo e la conseguente ricerca archeologica alla quale chiesi a Riccardo Francovich di partecipare congiuntamente.

Grazie alla solerzia di Alfredo Massart e del compianto Carlo Venturini ottenemmo un primo finanziamento, che è continuato fino al termine degli scavi, dalla Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, alla quale va tutta la nostra riconoscenza, mentre la Famiglia Gasparri, proprietaria dell'area di scavo, e l'Associazione Culturale degli "Amici di Populonia", allora istituita, sostennero fin da principio generosamente la logistica con una serie di iniziative tese ad accogliere con soddisfazione gli studenti che da diverse Università italiane, in particolare Pisa, Siena e L'Aquila, partecipavano alla ricerca archeologica.

Un ricordo particolare va ai responsabili di scavo che si sono avvicendati negli anni: Daniele De Luca, Jacopo Bruttini, Massimo Menchetti, Giorgia Annoscia, Fabio Fabiani e Alfonso Forgiione, che cura con me questo volume, al compianto Carlo Verdiani, segretario degli "Amici di Populonia" per tanti anni, a Barbara Golini per la disponibilità degli alloggi, e non solo, a Fabio Caselli per la logistica e al parroco Don Castelli per la gentile disponibilità.

Il volume che presentiamo, frutto delle ricerche archeologiche e di collaborazioni di varia estrazione con la Soprintendenza Archeologica della Toscana nelle persone degli Ispettori Antonella Romualdi, Anna Patera e Andrea Camilli, non contiene i risultati delle approfondite indagini antropologiche sui numerosi reperti scheletrici umani, ben 502 individui, che saranno editi integralmente in un prossimo volume, in quanto troppo abbondanti per essere pronti per l'edizione finale e per essere accolti in questo volume. Mi auguro che esso possa divenire, insieme con i volumi fondamentali di Fabio Fedeli e di Giovanna Bianchi e Sauro Gelichi, pur con le inevitabili divergenze interpretative riguardanti alcuni aspetti delle vicende insediative di Populonia fra Tardoantico ed Età Moderna, un punto di riferimento per ulteriori dibattiti e per nuove ricerche archeologiche che estendano gli ambiti degli scavi e approfondiscano, chiarendole, le zone ancora in ombra e le questioni irrisolte pienamente o convincentemente.

Del resto, l'aspetto più positivo della ricerca consiste proprio nell'aprire nuove vie alla conoscenza, nel creare un dibattito, preferibilmente sereno e obiettivo, nel mettere in discussione convinzioni e interpretazioni soggettive dei dati, che, al contrario, devono essere irrimovibilmente oggettivi.

Un collaborazione strettissima fra i diversi attori impegnati nella scena popoloniese delle indagini archeologiche e una discussione serrata delle acquisizioni dei singoli gruppi di ricerca e delle problematiche ogni volta emergenti avrebbero prodotto probabilmente risultati migliori e più prossimi al vero storico. Ma sono convinto ugualmente che il nostro lavoro possa essere apprezzato e costituire il punto di partenza per ulteriori verifiche e approfondimenti.



*Alfredo Massart*

## **Presentazione. Riflessioni su San Cerbone Vecchio a Populonia**

Prima di decidere se scrivere queste righe ho riflettuto molto sull'intera vicenda e, alla fine, mi sono convinto che valeva la pena (non tanto per la rilevanza storica, quanto come semplice "testimonianza") di informare quanti si stanno dimostrando interessati a come sono andate le cose all'inizio, ... ma proprio all'inizio (!), dell'attività archeologica descritta in questo volume.

Non vorrei con il mio stonato intervento sminuisse il valore scientifico e storico (in senso vero) del contenuto del libro, ma per il sottoscritto è stato molto bello e importantissimo partecipare alle "indagini", sia pure come modesto fiancheggiatore di validissimi e riconosciuti professionisti. Insomma, farò il cronista di tutto ciò che ho detto, che ho sentito dire, o che ho visto e fatto nell'assistere gli "esperti" che, bontà loro, hanno tollerato la mia presenza e ai quali va il mio più caloroso ringraziamento anche per quanto ho appreso stando insieme a loro, e fortunatamente, per parecchio tempo.

Mi sono domandato a quale titolo io debba apparire fra gli "addetti al cantiere" e mettere il naso in questa avventura archeologica senza essere né uno storico, né un "archeologo fai da te", e men che meno un generico critico di storia dell'arte, sia pure appassionato. Diciamo che sono, questo sì, un "populoniese", innamorato pazzo della sua terra, che vorrebbe, in tutti i modi dei quali è capace, ricordare e rendere omaggio a coloro che su di essa hanno vissuto, che l'hanno "calcata" per tutta la vita e che vi sono sepolti.

Mia nonna paterna, Antonietta, era una Vanni Desideri, discendente da quei Desideri che per circa tre secoli e mezzo hanno abitato fra Populonia e Volterra, dividendosi fra il Principato di Piombino e il Granducato di Toscana. È grazie a loro che mi è rimasta la possibilità di venire a Populonia nella "nostra" casa, dove passo le vacanze, soprattutto estive, fin dalla nascita e dove mi sono appassionato ogni giorno di più ai "fatti" di questo territorio, ... che pertanto riguardano anche me!

Ciò premesso, voglio aggiungere che mi sento (con tutto l'affetto) in dovere di rendere omaggio anche alla cara memoria di un collega dell'Ateneo pisano che viveva a Livorno, Carlo Venturini, senza il quale non avremmo neppure cominciato le varie campagne di scavo, e che si è rivelato un grande mecenate per il territorio di Populonia, *massime* con riferimento al periodo medievale. Attraverso la benemerita operosità di Carlo Venturini ho potuto attirare l'attenzione della Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno, e dello staff diretto dal prof. Fabio Redi. Ho avuto inoltre l'occasione di parlare con il compianto prof. Riccardo Francovich, e molti altri nomi di prima grandezza in questa materia e in questo affascinante settore della storia toscana.

In fondo al paese di Populonia, sotto le finestre della nostra casa in direzione est, quando ero ragazzo e fino alla metà degli anni Sessanta, esisteva un campetto per lo più seminato a grano (salvi i periodi di riposo della coltura) oggi divenuto un bosco mezzo incolto, delimitato da un oliveto, anch'esso abbandonato, che lasciava "allora" intravedere il panorama stupendo del golfo di Baratti dall'alto. Ciò risulta chiaramente in alcune fotografie e da alcuni quadri di mio padre Curzio, tutt'ora appesi in casa e risalenti addirittura agli anni Venti del secolo scorso. Ma

io stesso ho avuto la personale esperienza di come fossero questi luoghi, facendo passeggiate e percorrendo il sentiero (oggi scomparso) che cominciava lì, sull'angolo, in direzione del golfo di Baratti, giusto al confine fra il grano e l'oliveto, come ho detto, oggi giorno, completamente abbandonato. Il sentiero che partiva in quel punto per andare a Baratti costituiva una specie di ripida "diretta" che, andando di corsa, in cinque o sei minuti conduceva al mare e al porto sottostante. Esattamente in questo punto di partenza del sentiero e a circa cento metri da esso in direzione di Piombino (sud-est), si notavano due ammassi informi di pietra, uno più vasto e il secondo più piccolo e recante al centro un palo di legno del telefono.

Ho sempre pensato, in modo molto superficiale, che si trattasse di un cumulo di "macie" (come si dice a Populonia) risultante, nell'ipotesi più affascinante, dal crollo di una torre o di manufatti costruiti forse per avvistare le navi saracene, giacché da lassù si domina tutta l'imboccatura dell'antichissimo porto. Oppure, in via subordinata e molto più semplicemente, pensavo che si trattasse di un luogo di raccolta delle pietre che ingombravano il campetto destinato al grano, e che sul punto si fosse in tal modo costituita una "pietraia" per l'opera paziente del contadino seminatore di turno (il Cosimini negli anni 1950-60!): così infatti immagino sia stato fatto anche negli ultimi due o tre secoli per liberare la superficie coltivabile. Ma la mia mente, a dispetto della grassa ignoranza, evidentemente non risultava mai appagata, e ho sempre avuto un senso di curiosità e quasi di simpatia per quelle pietre silenziose che mi hanno come trasmesso una certa inquietudine che definirei "storico-scientifica", insomma avrei voluto saperne di più! ... Quei due mucchi di pietra a picco sul panorama e sul mare sottostante avevano per me un fascino segreto.

Aggiungo che, dopo un temporale estivo o dopo una pioggia battente, passeggiando lì sotto casa, in ricognizione di superficie, ho raccolto spessissimo pezzi di materiale ceramico soprattutto del XVI e XVII secolo. Siccome siamo a est, proprio sotto le mura di Rinaldo Orsini (costruite nella prima metà del 1400) non nascondo che mi sarebbe piaciuto, e molto, individuare il c.d. "butto", dal quale quei pezzetti di stoviglie e/o brocche, gettate giù dalle mura, certamente provenivano, ma non l'ho mai trovato.

Fatta questa noiosa premessa sul mio stato d'animo, ho dovuto aspettare fino al 1992 per cominciare ad avere una risposta lenta, ma certa ed esauriente, a questi miei interrogativi, suggestioni e inquietudini. Da allora mi sono "attivato" nei limiti delle mie possibilità, e mi sono... lanciato in questa avventura, di certo non ancora conclusa, ma che mi ha interessato, anzi appassionato moltissimo. Nell'entusiasmo mi sono evidentemente anche fatto prendere un po' la mano (!) tanto da sentirmi dire più volte di essere più cauto e di non fare della "fanta-archeologia" o, più precisamente, di non fare ricostruzioni e ipotesi troppo fantasiose, perché allo stato dell'arte erano considerate assai premature.

Non posso dare torto agli esperti che sopportavano la mia presenza fra gli addetti ai lavori, e non posso nemmeno dire che hanno sopportato (anche) la mia "ingerenza": infatti nessuno mi dava ascolto più di tanto, e continuavano per la loro strada. Come è giusto che fosse! Infatti sarei stato "un inquinatore" dei cantieri, non essendo intrinseco a quella "corporazione" di amici e gente che ammiravo, troppo diversa da me per preparazione *ad hoc* e per formazione culturale. Grazie comunque a tutti per non avermi buttato fuori dall'avventura. Eccola!

Una mattina di un caldo fine luglio del 1992 si trovava a casa mia a Populonia il mio caro amico e collega (... come docente universitario) Fabio Redi che era venuto a trovarmi per qualche giorno nel fine settimana. Dopo colazione, verso le nove (il sole batteva già), ebbi il lampo di approfittare della sua presenza (e lo pregai di non dirmi di no) per andare a vedere le pietraie che ho sopra descritto, così, tanto per curiosità, e poi perché volevo sentire cosa ne pensava un archeologo già allora di chiara fama.

Invece di andare subito a goderci la giornata di mare in barca, abbiamo scavalcato il muro del boschetto di casa e siamo scesi nella zona dell'ex campo di grano, già infestata a buon punto da cespugli e rovi di ogni tipo.



Arrivati al cumulo più grande (l'altro sarà indagato addirittura alcuni anni dopo) non si scorgeva quasi nulla, tanto era coperto da rami secchi, rovi e quant'altro. Tuttavia dalla parte che volge a est, ripido sul bosco e vicino alla partenza del sentiero che ho sopra descritto, si intravedeva quel piccolo pezzo di muro (in alzato) di circa un metro, o forse un metro e mezzo al massimo, che mi aveva sempre fatto pensare a una torre in rovina. Volevo avere da Redi una conferma che si trattasse di una vecchia torre o che invece fosse qualcos'altro. L'idea della torre mi avrebbe gratificato di più. In cuor mio aspettavo una risposta come si dice "a metà", cioè alquanto vaga e comunque generica, ... magari in attesa di ulteriori indagini dopo aver fatto pulizia, rimuovendo arbusti e foglie accumulati da decenni, come minimo dai tempi del contadino, cioè quel mezzadro Cosimini degli anni Sessanta. Redi, guardò il muretto, poi a mano liberammo gli angoli in basso a destra e a sinistra dello stesso e immediatamente esclamò: «Vuoi vedere che questa è una chiesa?». Io ero incredulo non so se per la gioia del ritrovamento o perché in poco più di dieci minuti anche un "esperto", a mio giudizio, non avrebbe potuto fare una affermazione così perentoria e precisa. In quel momento, essendo amici, non gli feci mistero della mia incredulità e da toscanaccio, forse in modo anche un po' troppo ironico. «Ti dico che questa è una chiesa. Guarda, forse te lo dimostro subito, ma è tardi e ci aspettano a casa per andare in barca». «Neanche per sogno, te ora non te ne vai da qui e dimmi cosa devo fare, chè io lo faccio» replicai. ... «Va pulito il muretto a partire dai due angoli (che spuntavano fuori si e no 10 cm) a destra e a sinistra per vedere se continua o se si interrompe». In poco più di mezz'ora, uno da una parte e uno dall'altra, abbiamo ripulito la testa del piccolo manufatto e abbiamo visto che il muretto terminava con un altro angolo da entrambe le parti. Io attonito lo guardavo e Redi mi disse: «Te lo avevo detto che questa è una chiesa; abbiamo scoperto l'abside». «Ora si va al mare e te lo spiego dopo!» Così. E andammo al mare.

Da questo momento, caro lettore, non ho più avuto pace, nel senso che mi sono dedicato con tutto... il cuore a questa vicenda, della quale il presente volume costituisce la descrizione e un po' la testimonianza tangibile, insieme ovviamente ai reperti e ai manufatti emersi e messi in luce in tutti questi anni di scavi archeologici, che oggi gli interessati possono liberamente visitare.

Onestamente devo dire che c'è voluto del tempo, anzi molto tempo, per arrivare al traguardo del primo giorno di scavi. Redi era già molto impegnato all'Aquila; e poi si doveva trovare una formula per chiedere le dovute autorizzazioni alle autorità preposte e per trovare i fondi necessari a supportare le spese di varie campagne di scavo, soprattutto per il vitto e l'alloggio di una ventina di collaboratori del professore che avrebbe fatto il direttore, con soddisfazione e grande piacere di tutti i popolonesi.

Nel 1997, un gruppetto di amici ha costituito l'Associazione Culturale Amici di Populonia della quale, per bontà loro, sono sempre stato eletto e confermato Presidente. Questa associazione, dopo essersi rivolta un po' di qua e un po' di là per trovare una sponsorizzazione, ha avuto la grande occasione di trovare ascolto presso la Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno e soprattutto di trovare interesse, simpatia e disponibilità nel prof. Carlo Venturini, che di questa fondazione è stato un prestigioso rappresentante fino alla scomparsa del tutto prematura, ma che ha legato indissolubilmente il suo nome a questa vicenda archeologica. A lui e alla sua memoria vada il nostro più sincero e affettuoso ricordo di stima per la sua cultura, e di ringraziamento per la sua opera.

In omaggio al santo patrono della diocesi, visto che si trattava di una chiesa, il progetto a cui stavamo per dedicarci venne chiamato "San Cerbone".

Forse era la prima volta che nel territorio di Populonia si pensava a intraprendere scavi che non avevano un diretto riferimento con i villanoviani, gli etruschi o i romani. Forse per le caratteristiche del Castello di Populonia, della sua quattrocentesca cinta muraria (che gli fa da difesa e da corona), forse per la stessa presenza in loco del medievista Fabio Redi: il Medioevo ha così fatto il suo ingresso sulla scena.

Con riferimento alla caduta dell'Impero romano di Occidente, i santi di antica devozione e venerazione nella zona *de qua* sono San Giuliano, San Sebastiano, Santa Caterina di Alessandria, Sant'Antonio Abate, Sant'Anastasia, Sant'Antimo, San Regolo, San Felice e San Cerbone, tanto per ricordarne alcuni. Insomma tutti santi di epoca paleocristiana o alto medievale, talmente lontani nel tempo, che gli abitanti del territorio (a meno che non siano autoctoni e molto fedeli) hanno quasi dimenticato.

Lo stesso San Cerbone, che è il patrono della diocesi, è morto nel 575 dopo Cristo e di lui conosciamo solo alcune notizie e eventi della vita dalla ridottissima biografia che ci ha lasciato per iscritto papa san Gregorio Magno, all'incirca nel 595, cioè quasi contestualmente alla sua scomparsa. Tutto il resto sono ricostruzioni e deduzioni molto posteriori, più o meno veritiere e/o condivisibili a seconda del valore che attribuiamo convenzionalmente allo "storiografo" di turno.

Per esempio non sapevamo quasi nulla sul "luogo" della sua sepoltura: San Gregorio Magno, con una certa precisione descrive l'evento e trae alcune conclusioni (per esempio sulla dote della "pre-veggenza", che aveva il nostro Cerbone, ecc.) dal fatto che tutta la procedura della sepoltura si svolse come era stato previsto dal santo in vita; ma non dice, in quale luogo della diocesi Cerbone ha voluto essere sepolto.

Personalmente, trattandosi del santo patrono... anche se remotissimo nel tempo e perciò purtroppo quasi "obsoleto" (almeno a Piombino e dintorni) sono sempre stato molto interessato a fare indagini (di tutti i tipi) circa il luogo della prima, o come dicono gli esperti, "originaria" sepoltura delle spoglie. Infatti mi sono sempre domandato dove fossero state "custodite" le sue spoglie mortali, prima di essere traslate a Massa Marittima nella cattedrale romanica che oggi porta il suo nome. In riconoscimento e per un atto di gratitudine devozionale mi sarebbe piaciuto innalzare, nel luogo della sepoltura originaria, almeno una semplice grande croce di legno. Questo "voto" *sui generis*, mi ha spinto a trasmettere a quanti hanno collaborato alle ricerche, una carica e direi perfino un entusiasmo tale che ci ha fatto superare ogni tipo di ristrettezza e difficoltà di questa campagna di scavo, a cominciare dal vitto e l'alloggio di decine di giovani e meno giovani archeologi che si sono attivamente avvicendati... con sistemazioni precarie e senza nemmeno l'ombra di una cucina da campo. Veri eroi della scienza!

Quasi immediatamente Redi, dall'esame della letteratura esistente circa la ricognizione di superficie e le scoperte occasionali fino alle esplorazioni archeologiche svolte a Populonia, dette la notizia che la particella catastale che tutti (e mi ci metto anch'io) ci accingevamo a indagare con lo scavo, era stata oggetto di interessamento e di saggi archeologici non sistematici, a partire da Antonio Minto.

Minto, infatti, agli inizi del Novecento aveva rinvenuto varie vestigia di manufatti della tarda romanità (presumibilmente case di abitazione) in questa stessa località (cioè lì, fuori del paese di Populonia), che i vecchi abitanti del luogo tradizionalmente ancora chiamavano "San Cerbone Vecchio". Questa espressione di tre parole "San Cerbone Vecchio" mi ha sempre colpito e mi è rimasta personalmente impressa perché la collegai al ricordo che mia nonna Antonietta Vanni Desideri (scomparsa nel 1957) chiamava la Cappellina di San Cerbone (a Baratti sul mare), che fungeva da cappellina funeraria dei Desideri, con l'appellativo di "San Cerboncino". Ciò evidentemente per distinguere quella chiesetta da qualche altra struttura (chiesa o cappella) o luogo di culto più noto, o più importante, o comunque storicamente preesistente.

Fatto sta che Minto a mio avviso non si accorse che sotto quel cumulo di pietra c'era una chiesa, e, men che meno collegò il toponimo San Cerbone Vecchio alla presenza del grande manufatto: sì, perché, alla fine, la chiesa, che venne costruita con notevoli misure, cioè 22x11 m ca., a navata unica, ancora visibile, è emersa a seguito della campagna di scavo fin dal primo momento. Forse misurava 11 m ca. in alzata, che oggi è purtroppo quasi completamente scomparso. Nessuno si era mai chiesto il perché di tale toponimo in quel luogo.

Sono particolarmente lieto di aver assistito in diretta al vivace dibattito fra Redi che dirigeva lo scavo e Riccardo Francovich che venne subito invitato da Fabio a vedere la “struttura riemersa”, essendo fra loro colleghi e amici (entrambi medievisti)... seppur appartenenti a “Scuole” diverse. Siccome... *verba volant*, ... io da “profano” ho captato e capito che, secondo Francovich, poteva essere la struttura di una chiesa erigenda di Sant'Anastasia che avrebbe dovuto essere utilizzata dal convento (femminile) omonimo, peraltro mai portato a termine per indicazione del vescovo intorno al 1604. Infatti il vescovo ritenne il luogo troppo esposto alle incursioni e/o agli assalti di pirati, forse perché troppo isolato, essendo per di più così a picco sul mare. Secondo Redi, al contrario, la chiesa non poteva essere identificata con quella di Sant'Anastasia, perché risultava essere stata terminata e officiata. La soglia di ingresso, infatti, appare incrinata (evidentemente dall'uso) e riparata con un punto o grappa di ferro tuttora visibile e sono state trovate ancora in sito alcune lastre del pavimento originale: quindi la chiesa era stata ultimata. È vero che nel pavimento non sono state trovate sepolture, ma nell'abside proprio dietro l'altare, vicino alla base del supposto pulpito (alla destra di questo), venne messa alla luce una importante lastra di pietra (apparentemente tombale) che tuttavia si è rivelata solamente e semplicemente appoggiata sulla roccia. Il pavimento della chiesa è stato asportato in epoca remota quasi al cento per cento, ma ne rimangono visibili minime tracce in alcuni angoli della navata verso l'altare. Al centro, sono venute alla luce perfino alcune “buche di palo” che testimoniano la preesistenza di insediamenti umani in epoca villanoviana o addirittura precedente, oppure del cantiere della chiesa. La datazione di questo manufatto è sempre stata “problematica” per una serie di motivi contrapposti e tutti più o meno razionalmente giustificati. L'abside a “scarsella” pare accertato che sia stato costruito prima della navata, aggiunta in un secondo tempo. Anche se alcuni interrogativi sono stati risolti, e grazie allo scavo abbiamo raggiunto alcune certezze, al sottoscritto sembra interessante una conclusione: è stata costruita una chiesa di notevole rilievo dove preesisteva un manufatto “absidale” nel luogo ancora chiamato San Cerbone Vecchio ai primi anni del Novecento. Per quale motivo era stato individuato o prescelto proprio quel luogo, quel “campetto” a picco sul mare, per costruirvi una chiesa? È risaputo che le chiese sono state spesso edificate non *ex abrupto*, o per caso, ma sulla base di testimonianze, di cause o di memorie storiche collegate a fatti ed eventi ben precisi.

Orbene, non essendo il sottoscritto, vale ripeterlo, un professionista della materia *de qua*, mi sono preso la licenza di pensare ad alta voce che forse i misteri del toponimo, della chiesa e del luogo da cui con lo sguardo si “domina” (credetemi) con le spalle al mare tutta la diocesi in direzione nord-est e sud, abbiano a che vedere con la presenza del vescovo Cerbone che aleggia *in situ*.

In linea d'aria, a poco più di 300 m, sorge la chiesa parrocchiale di Santa Croce di Populonia e dove sotto il pavimento (riferibile peraltro al periodo romanico) è stato rinvenuto *in cornu evangelii*, un sarcofago paleocristiano di III secolo, assolutamente vuoto, che attualmente fa splendida mostra di sé sotto l'altare principale della Pieve. Siccome tutte le cronache, *in primis* san Gregorio Magno nei famosi Dialoghi, concordano nell'affermare che san Cerbone volle essere sepolto in Populonia nel sepolcro che si era preparato (... e per questo fu portato dall'Elba in terraferma) quel sarcofago vuoto conservato in chiesa (quasi fosse una sorta di reliquia o una testimonianza remota), fa sorgere qualche interrogativo per chi è disposto ad ascoltare e approfondire il mistero della sua sepoltura. Sembra infatti che l'anziano Cerbone, certamente considerato in *status* di santità ancora in vita, fosse anche aduso a fare le prediche e i suoi sermoni ai fedeli davanti alla propria tomba aperta e già pronta ad accoglierne le spoglie. Per ora mi fermo qui con le ipotesi e le congetture perché non voglio sbilanciarmi oltre, ... e mi sembra di avere finanche sufficientemente abusato della attenzione che mi ha fin qui concesso il lettore (che forse addirittura sta perdendo con me un po' del suo tempo).

Ma c'è di più. E debbo a questo punto scusarmi un po' in anticipo se insisto a raccontare riflessioni e “cose mie”, vissute (e godute!) ripeto, *a latere*, del cantiere.

Dopo la messa in completa luce del livello pavimentale della chiesa, della quale finora ho parlato, che chiamerei... “grande”, prima di togliere il cantiere mi venne il *raptus* di far indagare anche la mia piccola pietraia, questa sì molto modesta e circoscritta, che si trovava forse a un centinaio di metri a sud della Chiesa, laddove comincia il ciglio del dirupo che sovrasta il golfo di Baratti. Quel posto, per chi lo conosce è come il Pan di Zucchero di Populonia e sarebbe il posto ideale per collocarvi la statua del Redentore come esiste in Brasile: si vedrebbe, certo, da parecchi chilometri di distanza! Infatti, dopo i regolari scavi archeologici, cosa è venuto alla luce sempre lì in quel di San Cerbone Vecchio? Una cappella mortuaria di famiglia.

A differenza della “Chiesa grande” che è posizionata in direzione ovest (la porta) – est (l’abside), questa “chiesetta” di dimensioni assai ridotte ha la porta d’ingresso a nord e la zona dell’altare a sud. Tra l’altro, quest’ultima presenta tuttora nella parte bassa tracce di pittura con motivi floreali e colorazioni simili a quelle esistenti nella chiesa di Santa Croce (recanti la data del 1516). Nel pavimento, del quale esistono due strati sovrapposti, sono venuti alla luce un avello (accessibile da una botola che era in gran parte collassata col tempo) e alcune sepolture lungo il lato sinistro (verso il golfo di Baratti) ai lati della porta di accesso.

Nell’avello (che va detto non si trova esattamente in asse davanti all’altare ma un po’ spostato sul lato destro) erano stati gettati, e successivamente negli anni sbrigativamente riposizionati per fare spazio a nuove sepolture, una trentina di corpi, tutti recuperati (in varie “fasi”) e quindi descritti e studiati immediatamente dalla dott.ssa Giuliana Pagni, inviata *ad hoc* dall’Università di Pisa insieme a una antropologa collaboratrice del prof. Mallegni.

Al momento del ritrovamento dei numerosi scheletri, sono state fatte varie ipotesi, che andavano dall’essere in presenza di vittime di una delle tante pestilenze (perché le inumazioni fra di loro sovrapposte erano avvenute relativamente lontano dal paese abitato e fuori dalle mura in modo, apparentemente, frettoloso se non caotico), al fatto che fossero persone decedute nell’assedio di Piombino del 1448. In tale occasione, infatti, Alfonso d’Aragona non conquistò la città capitale, ma espugnò Populonia, abbattendone parte della cinta muraria proprio da quel lato (sud). Infine si pensò che poteva trattarsi di un semplice ossario del Castello di Populonia, utilizzato in modo promiscuo dentro una banale e generica cappella mortuaria. Ci fu chi, forse per compiacermi, come “aborigeno” e “oriundo” di Populonia, avanzò l’ipotesi che fosse una Cappellina Desideri, famiglia in vista e, per l’appunto, proprietaria della zona da diversi secoli.

Ci volle poco a smontare queste prime suggestive ipotesi: partendo dalle ultime congetture (ripeto fatte “a caldo”!) va subito detto che la famiglia dei miei antenati Desideri nella seconda metà del XV secolo non era ancora in posizione di rilievo nella signoria di Piombino. Nei primi decenni del 1500 (vi sono citazioni a cominciare dal 1520 in poi) si annoverano alcuni Desideri come testimoni di nozze in contratti di matrimonio fra militari di un certo rango e piombinesi, ma... nulla di più. E comunque non erano ancora assunti a un rango tale da possedere addirittura una cappella gentilizia affrescata per le proprie sepolture.

Nell’avello sono state rinvenute monete fiorentine, senesi, ferraresi e perfino spagnole, che hanno avuto corso legale all’incirca fra il 1465 e il 1559, e quindi vanno esclusi tanto i Desideri quanto le vittime del noto assedio di re Alfonso avvenuto... in precedenza. Inoltre, pestilenze non meglio identificate (purtroppo in Toscana e nella zona se ne annoverano parecchie) avrebbero comportato sepolture certamente affrettate (per intenderci... alla rinfusa), ma con tracce di calce per cercare di disinfettare e combattere il morbo. Lo scavo stratigrafico (svolto in varie fasi) dentro l’avello stesso non ha restituito indizi in tal senso.

Allora di chi sono quei corpi? Siccome sono venute alla luce anche alcune monete d’oro e d’argento facenti parte di un “tesoretto” (forse contenuto in una cintura o borsello andati perduti con il passare dei secoli), c’è da pensare che fossero ricchi commercianti o nobili, perché certo i comuni mortali a quel tempo non possedevano in vita monete d’oro, né tanto meno venivano sepolti con oggetti di valore. Si è infatti anche ipotizzato che al momento dell’inumazione non

si sapesse che in qualche accessorio del vestiario fossero contenute le monete, “sepolte” col loro proprietario. Quindi il sottoscritto, facendo frettolosamente, come si dice, “due più due”, avanzò l’ipotesi che, visto il luogo con panorama, a dir poco strepitoso, dove è situato il sepolcro per di più in località San Cerbone Vecchio, viste le monete d’oro rinvenute, considerato il luogo come “un luogo della memoria privilegiato” e magari legato a qualche presupposto di tipo religioso connesso a San Cerbone, si trattasse della cappella funeraria di un “ramo cadetto” della famiglia Appiani, signori appunto di Piombino. Questo perché i signori di Piombino regnanti sono stati in massima parte sepolti nella cattedrale di Sant’Antimo o nella stessa capitale del piccolo stato. Venni amichevolmente accusato di correre troppo con la fantasia e forse anche consigliato di non inquinare la storia! Riscontri materiali da opporre non ne avevo e documenti storici in mio favore nemmeno. Non esistono insomma, ad oggi, citazioni o riferimenti da nessuna parte, né alla “chiesa grande” né alla cappella con quelle sepolture al suo interno. Restano i due interrogativi: chi sono le persone sepolte? Perché in quel luogo?

Finito di vuotare completamente l’avello, si scopre che sul fondo c’è una buca di palo (o la sede dove un palo era alloggiato forse per sorreggere un tetto), e sempre il basamento restituisce un piccolo frammento di ceramica nera di epoca ellenistica. Ergo, l’avello è stato ricavato restringendo un volume preesistente ubicato sotto il livello del piano su cui sorge la cappella, certamente adibito a scopi diversi. Per completezza aggiungo che vicino a questa cappella, davanti all’ingresso, sono state trovate le fondazioni di due case etrusche (o romane?!), poi ricoperte di terra per non essere distrutte dalle intemperie e dai vandali moderni.

Da quanto mi risulta, i molti sacchetti di ossa risultanti dallo scavo stratigrafico della sepoltura sono stati portati all’Università di Pisa dove sono stati analizzati, classificati e studiati da alcuni antropologi (come emerge anche in questo volume, v. *infra*).

In definitiva da questi studi sono emerse alcune conclusioni interessanti che avvalorano la tesi di una sepoltura di persone di rango, in gran parte appartenenti a una stessa famiglia nel senso di discendenza e consanguineità. Oltre a scheletri di adulti di sesso maschile, si annoverano anche parecchi resti di sesso femminile e un numero veramente cospicuo di bambini (v. *infra*). Di più, all’esame delle scatole craniche, solo in parte ricostruite perché assai frammentate anche a causa del crollo della volta in pietra dell’avello, è risultata evidente una percentuale di ossa wormiane molto alta rispetto alla percentuale riscontrabile fra la popolazione di soggetti normali, che testimonia come i portatori di simile caratteristica dovevano essere fra loro parenti (essendo appunto “il fenomeno” più marcato se... ereditario).

Infine un cranio di sesso maschile presenta una cavità nella zona frontale/parietale di forma allungata di alcuni centimetri quadrati con tracce di rimarginamento del tessuto osseo in corrispondenza della frattura: forse il soggetto è deceduto solo dopo vari giorni dall’incidente dopo che la natura aveva ripreso il suo corso.

Ed ecco la mia personale ricostruzione e versione, forse romanzata, dei fatti. Non nego che sia da approfondire perché effettuata “a caldo” e suffragata solo dalla logica e dalla passione di trovare quella verità il più possibile “storica” che dia ad altri (soprattutto storici locali più qualificati di me) una base per riprendere e continuare il percorso da noi intrapreso, per verificare, in futuro, in tutte le sedi possibili, questa tematica popoloniese e arrivare a conclusioni certe (e non “di parte”, che io non sono capace di trarre).

Dando una scorsa all’albero genealogico degli Appiano o Appiani, originari di una località *Ad planum* posta vicino a Ponsacco, nel pisano, si nota che oltre al ramo principale della famiglia di ex notai divenuti signori di Pisa (1392) e poi di Piombino (1399), esistono almeno due rami cadetti. Uno, che chiamerei, “ramo cadetto di Populonia” e l’altro, “ramo cadetto di patrizi di Piacenza e del Piemonte”.

Ovviamente il secondo ramo in questa sede non interessa, ma ricorderò a me stesso che trasse origine (più tardi) da Giambattista e Giulio, figli di Jacopo IV che “regnò” dal 1474 al 1511.

Il ramo popoloniese invece ebbe origine da un figlio di Jacopo III che fu signore di Piombino dal 1457 al 1574. Egli ebbe molti figli, fra cui Belisario, che risiedette anche a Valle e Montioni, ma che pare avesse la sua dimora prediletta a Populonia. Belisario, unito in matrimonio con Aurelia Sforza dei conti di Santa Fiora ebbe due figli: Camillo e Ferrante. Il palazzotto più antico di Populonia sembra essere quello di aspetto cinquecentesco attualmente sede della Canonica nell'unica via principale, con porte e finestre contornate di pietra serena, che si trova a destra una volta entrati nel Castello. Ma non è escluso che Belisario abitasse di fronte a esso, nell'imponente immobile che, molto rimaneggiato e restaurato nella prima metà dell'Ottocento, divenne per secoli la residenza dei Desideri, attualmente proprietà Gasparri.

Camillo, piombinese e militare avventuroso e senza scrupoli, ha combattuto per svariate bandiere fino a essere generale della Repubblica di Siena. Venne assassinato dai suoi stessi soldati nel 1529 e francamente, fino ad oggi che scrivo questi appunti, non saprei dire con quali modalità fu ucciso, pare nel Volterrano, o se... colpito a morte, decedette successivamente e fu quindi sepolto a Populonia. Vi ricordate il cranio fratturato di cui sopra ho parlato? Se con la prova del DNA si potesse dimostrare che apparteneva a un Appiano, ci sarebbe da fare un serio pensiero sul mistero "dell'assassinato sepolto nell'avello" di famiglia.

Di più. Morto l'unico fratello in modo cruento, rimase solo Ferrante, che pare sia stato per diversi anni commissario di Suvereto e poi alla morte del padre Belisario (avvenuta nel 1515), divenuto signore di Valle e Montioni, sfruttò in modo molto produttivo e monopolistico le locali miniere di allume, traendone ingenti ricchezze.

Ferrante andò dal Comune di Suvereto ad abitare nella residenza di suo padre a Populonia. Dapprima vi si trasferì da solo, quindi (come dice Belcari) vi accolse anche la moglie e "la corte". Certamente in questa maniera il ramo c.d. popoloniese si rinforzò e Populonia conobbe un periodo di relativo splendore.

A mio personale avviso si devono all'intervento diretto di Ferrante i lavori di abbellimento della chiesa di Santa Croce (attuale edificio che funge da parrocchia), che era la sede dove anche il vescovo, residente a Massa Marittima, quando era in visita al paese, officiava come titolare della diocesi di Populonia. Infatti il convento di San Quirico in quegli anni e nei successivi, era già in stato di decadenza conclamata, se non addirittura già abbandonato in favore della chiesa castellana di Populonia. In particolare mi riferisco alle pitture datate 1516, rinvenute (a oggi solo in parte) sulle superfici delle pareti laterali che vennero poi ricoperte da un dannoso intonaco. Queste pitture presentano arabeschi e motivi floreali assai simili a quelli rinvenuti sulla parete dell'altare dentro la cappellina sepolcrale di famiglia dove si trova l'avello di cui sopra.

Queste vicende si svolgevano in Populonia e nel terreno adiacente alle mura castellane nel campo chiamato "San Cerbone Vecchio" a partire dalla signoria di Piombino, allora tenuta da Jacopo IV (1474-1511), fratello di Belisario, ma soprattutto sotto la signoria di Jacopo V (1511-1545).

Belisario e i suoi figli Camillo (militare) e Ferrante (che riuscì ad ottenere – pare comprandolo – il titolo di marchese da Alessadro dei Medici nel 1534), costituivano indubbiamente un importante ramo cadetto della famiglia Appiano che viveva nella zona con tutti gli onori, prerogative e cariche inerenti alla loro condizione.

La loro tomba di famiglia (nella cappella oltre l'avello sono state individuate e indagate altre due o tre sepolture singole nel pavimento), da quanto risulta dalla datazione e dal corso delle monete ivi rinvenute, è stata utilizzata certamente fino al 1559-60, ma non è escluso che le sepolture si siano protratte per tutto il XVI secolo fino a quando il nipote di Ferrante, cioè Carlo I nel 1603 alla morte di Jacopo VII, divenne per un periodo brevissimo principe di Piombino. ... e lasciò Populonia.

Fa riflettere il fatto che da allora il sepolcro cadde nell'oblio. Io lo spiego in questo modo: per mancanza di morti da seppellire.

Il figlio di Ferrante primogenito si chiamava Sforza, e suo figlio Carlo I, che risultava il parente maschio più prossimo aspirante alla linea della signoria di Piombino (nel frattempo divenuta

linea principesca) salì sul “trono”, ma la linea “Appiano di Populonia” si estinse perché nessuno dei suoi numerosi eredi ha avuto una discendenza: infatti sono tutti morti in tenera età.

Ecco, forse, come si può spiegare la presenza di numerosi corpi di bambini nell’avello e la progressiva rovina della cappella che iniziò quando, nel 1634, Piombino passò alla dinastia dei Boncompagni-Ludovisi.

Queste sono tutte personali supposizioni e congetture che ho fatto durante le campagne di scavo nell’area di San Cerbone Vecchio e confesso e riconosco che il risultato cui sono pervenuto può essere considerato deludente dai più, e soprattutto dagli storici “professionisti”, ma sarei già molto contento se queste mie “illazioni” e impertinenti suggerimenti potessero suscitare l’interesse di studiosi seri della materia, per darmi l’onore di una smentita. Grazie per avermi concesso di parlare della mia Populonia e di avermi accolto in questo volume, ma è ora... che ritorni al mio posto di studente. Un’ultima cosa: chi viene a Populonia nella mia casa sarà il benvenuto!